

Prologo

«Nonno, avevi detto che ci avresti portato a conoscere un luogo emozionante, avventuroso e pieno di mistero, ma... invece siamo davanti ad una vecchia chiesa mezza diroccata, che oltretutto ha anche il portone sbarrato!». Il ragazzo tredicenne aveva la tipica faccia di un bambino a cui il 24 dicembre hanno detto che Babbo Natale non esiste. Aveva ripreso in mano il cellulare e cominciato a smanettare frenetico su un gioco «sparatutto» nel quale aveva già superato diversi livelli di difficoltà. Il tempo si stava guastando. Nel cielo di inizio autunno si erano accumulate grandi nuvole nere, si sentivano tuoni lontani e tutto lasciava pensare che tra poco sopra le loro teste si sarebbe scatenato un deciso e potente scroscio di pioggia. La sorella, di due anni più piccola, stava guardando verso il basso, incuriosita da una lastra di granito che sembrava uscire direttamente dal muro della chiesa e allungarsi sul selciato: «Nonno, che strana questa cosa che c'è qui per terra, sembra... una tomba!».

Il nonno stava frugando nelle tasche del suo cappotto alla ricerca di qualcosa che vi aveva riposto, ma evidentemente non aveva ancora trovato: «Hai ragione Chiara, è proprio una tomba, che sta per metà dentro e metà fuori dalla chiesa... ah, ecco dove erano finite le chiavi. Se pazientate solo ancora un attimo, apro la porta e vi spiego perché vi ho portati qui!».

Il ragazzo, appassionato di storie di paura e di vampiri, sentendo parlare di una tomba aveva drizzato le orecchie per capire se c'era qualcosa per cui valesse la pena mettere in pausa la partita online ed entrare in quello strano luogo: «Nonno, ma perché tu hai le chiavi per entrare in questa catapecchia?».

«Michele, non è una catapecchia, ma un luogo sacro anche se, come stai per vedere, avrebbe bisogno di un bel restauro; e io svolgo il ruolo di San Pietro per un motivo che a suo tempo vi spiegherò». Mentre parlava, il nonno aveva dato un paio di mandate decise alla serratura e aperto il portone di ferro facendo entrare i due nipoti nell'edificio.

La piccola chiesa era a pianta quadrata, di circa cinque-sei metri per lato: l'intonaco delle pareti era scrostato in più punti e presentava evidenti tracce di umidità. Il soffitto, ristrutturato di recente, era fatto di capriate di legno. L'interno si presentava in modo accogliente, piacevolmente arricchito da icone, formelle in terracotta e altri arredi sacri, frutto di recenti donazioni da parte di fedeli e di generosi artisti locali. Chiara e Michele però guardavano a terra, attratti dall'altra metà della famosa tomba che giaceva all'interno del perimetro della chiesa: «Dovete sapere che dal 1808 qui è sepolto Emilio Guarnieri, direttore generale delle poste ed esperto di fortificazioni militari. La sua tomba è divisa in due da un muro dal 1971, cioè da quando la precedente facciata è stata abbattuta e la chiesa è stata accorciata per lasciare più spazio alla strada Comasina e al suo traffico automobilistico. Ma non è l'unica particolarità di questa chiesa. Seguitemi!».

I due ragazzi cominciavano a pensare che quel pomeriggio non sarebbe stato noioso come si preannunciava.

Il nonno procedeva ora sicuro verso l'abside, superando una balaustra in arenaria e avvicinandosi all'altare, dietro il quale c'era un grande affresco, di fattura pregevole anche se rovinato dall'incuria e dal tempo. Raffigurava la Madonna, avvolta da una bella veste di panno rosso e sulla testa un elegante velo di seta, che in origine doveva essere di un vivace color verde smeraldo. La Madonna teneva in grembo Gesù Bambino che abbracciava un globo terrestre. Sopra queste figure, in una ricca cornice che simulava il marmo, si scorgevano due putti all'interno di una grande conchiglia. Altri angioletti facevano capolino ai lati, mentre in basso si notavano alcune figure di santi.

«Avete visto ragazzi? Questo è un affresco del 1779 del pittore Giovanni Maria, *alias* Giovanni Battista Gariboldi, conosciuto anche per i suoi dipinti nel Duomo di Monza e al santuario della Beata Vergine del Carmelo di Montevectchia. Ma avvicinatevi un attimo e guardate con attenzione: non notate niente di strano sulla sua superficie?».

I due nipoti, che avevano cominciato ad appassionarsi a questo luogo segreto, avevano accolto la sfida del nonno e, come moderni Sherlock Holmes – ma senza la lente di ingrandimento e nemmeno la pipa, ovviamente – scandagliavano il dipinto alla ricerca di indizi.

Michele, più alto e fisicamente prestante, fu il primo ad accorgersi di una anomalia nella parte destra del dipinto: «Ho trovato! Qui c'è un buco, un foro anche piuttosto preciso e ben definito, come se qualcuno lo avesse fatto per guardare cosa c'è dietro!».

«Complimenti detective, è proprio così! Dovete sapere infatti che qualche anno fa un'*équipe* di tecnici ha fatto quel foro per introdurre una microtelecamera e ha scoperto che dietro l'affresco c'è un'intercapedine di 18 cm; e sulla parte posteriore... c'è un altro affresco ancora più antico, forse del Trecento!».

Sentendo le parole del nonno fu Chiara, appassionata di storia dell'arte, ad intervenire: «Cavoli, sembra la storia della battaglia di Anghiari, il dipinto perduto di Leonardo da Vinci che forse si trova dietro un altro affresco di Vasari, dove c'è la misteriosa scritta "Cerca-trova". Mi sembra che sia a Palazzo Vecchio a Firenze, ce ne ha parlato la nostra prof!».

Il nonno che, come sempre quando era concentrato, si stava lisciando la corta barba bianca, aveva esclamato: «Wow, ma qui abbiamo una piccola storica dell'arte! Hai ragione, la vicenda presenta delle somiglianze, anche se sicuramente da qui non è passato nessun Leonardo da Vinci! Ma, come vi avevo preannunciato, questo luogo è molto affascinante e ricco di misteri. Non vi ho infatti ancora detto che questa è la cappella della Beata Vergine della Consolazione, detta «il Pilastrello», perché sorge dove c'era un

antico muro, una sorta di pilastro, che serviva da VII pietra miliare per segnare la strada romana che da Mediolanum, l'antica Milano, portava fino a Como. E non è l'unico pilastrello che nel corso dei secoli è diventato una chiesa: ce ne sono tantissimi nel territorio lombardo, alcuni anche molto vicini a noi!».

«I Romani? Qui a Paderno Dugnano? Nonno, ma sei proprio sicuro di quello che dici? Non siamo mica vicini al Colosseo qui», chiedeva Michele, più in confidenza con le piste di atletica che con i libri di storia.

Nel frattempo il ticchettio sempre più insistente sul soffitto testimoniava che aveva cominciato a piovere forte, e il vento aveva chiuso il portone con un tonfo brusco e improvviso che aveva fatto sobbalzare i due ragazzi, ormai rapiti dall'atmosfera che i racconti del nonno avevano creato.

«Certo che sono sicuro. E se adesso vi sedete qui su questa panchina e avete la pazienza di stare ad ascoltarmi, vi racconterò una storia di come, forse, – con un po' di fantasia e un pizzico di avventura, che non guasta mai – sono nate queste chiese campestri passate alla storia come «I pilastrelli».

I due ragazzi pensarono che tanto fuori pioveva e non avrebbero potuto tornare a giocare con i loro amici, dunque tanto valeva far contento il nonno, che evidentemente ci teneva tanto a quel luogo così particolare.

Nonno Luciano cominciò: «Siamo nell'*anno domini* 773 d.C., quando l'esercito dei Franchi di Carlo Magno, chiamato in aiuto da papa Adriano contro i Longobardi, entra in Italia dalla Val di Susa e si sparge sul territorio con l'obiettivo di conquistare Ticinum, l'antico nome di Pavia. Siete pronti per un affascinante viaggio con la macchina del tempo? E allora partiamo!».

Capitolo 1

Il tardo pomeriggio di quel giorno di agosto trascorreva tranquillo a Mons Vigiliae¹, piccolo villaggio situato in cima ad una verdeggiante collina nell'alta Martesana² longobarda.

Un luogo ameno, ricco di pascoli e boschi di querce e castagni, rifornito di acque fresche e limpide dai torrenti Curone a est e Molgoretta a ovest.

La popolazione era composta da non più di una cinquantina di abitanti. Circa otto famiglie accomunate dalla provenienza dalla medesima fara, il gruppo di persone legate da antichi legami di sangue. I loro antenati si erano stanziati in questo accogliente paesaggio già dal tempo della migrazione dei Longobardi, il popolo dalle lunghe barbe, al seguito del re Alboino, quasi tre secoli prima.

La giornata era limpida e, affacciandosi sulla terrazza naturale che volgeva verso nord-est, si potevano scorgere le mura, le torri e i campanili di Mediolanum, antica capitale dell'impero romano d'occidente, ormai da tempo decaduta e divenuta periferica, rispetto al nuovo centro del potere, Pavia, la romana Ticinum.

Passando tra i sentieri sterrati si poteva sentire il ronzio delle api operose e il profumo del rosmarino e della salvia, erbe aromatiche coltivate dagli abitanti del luogo insieme alle viti, che offrivano ottimo vino già dal tempo dei Romani.

Nel villaggio ognuno era intento al suo compito: le donne si ritrovavano al lavatoio per sciacquare i panni e a chiacchierare delle ultime tendenze della moda: «Hai visto che bello il nuovo velo di Ermelinda?». «Sì, è color verde smeraldo, il tessuto è di seta, forse proviene dai mercati d'Oriente. Deve essere costato una fortuna al marito che gliel'ha regalato per l'anniversario di matrimonio!».

«Già, beata lei! Il mio neanche se lo ricorda quando ci siamo sposati!».

Altre erano già intente a preparare la cena, nelle loro abitazioni di legno e pietra. Passando tra le vie del borgo si poteva già sentire il profumo delle minestre di erbe e verdure appena colte negli orti.

Le ragazze più giovani invece scherzavano tra loro, camminando tra i prati con l'erba che profumava del recente sfalcio, raccogliendo ai bordi del sentiero i fiori di tarassaco per poi ricavarne un dolce sciroppo. Fantasticavano sul loro futuro e nutrivano la speranza di incontrare presto un bel principe che, un giorno, giunto nel loro villaggio, avrebbe chiesto la mano della più bella.

Gli uomini avevano appena fatto entrare nei recinti le pecore e le mucche, per ricoverarle prima del sopraggiungere della notte. Ora si dedicavano chi a riparare una ruota del carro, guastatasi nell'ultimo trasporto di merci al mercato, chi ad affilare i due tagli della lunga spada o la punta dello scramasax, il piccolo coltello che ogni uomo libero portava appeso alla cintura, per la caccia e la difesa personale.

Anche il giovane Wilfrid, di appena tredici anni, ne aveva uno.

Suo padre, lo sculdascio, il capo del villaggio, glielo aveva regalato il giorno del suo dodicesimo compleanno, quando, durante una battuta di caccia, il ragazzo era riuscito a uccidere un cinghiale a mani nude, dopo averlo ferito con una freccia.

Questa volta stava tornando dal bosco con sulla spalla un leprotto bello grassottello che, una volta scuoiato e ripulito, sarebbe stato pronto per cuocere a fuoco lento sullo spiedo, l'indomani per il pranzo della domenica.

Wilfrid era alto, magro, ma robusto, con i capelli rossi e le lentiggini che gli punteggiavano la fronte e le guance. Gli occhi erano azzurri e lo sguardo profondo come il mare.

La sorella Adelinda, di due anni più giovane, stava disegnando, come era solita fare, cavalli e altri animali copiati dal vivo, accovacciata sul selciato davanti a casa. Anche lei era longilinea e molto magra, aveva gli occhi verdi e i capelli biondi e lisci che amava pettinare a lungo la mattina appena sveglia.

Era molto brava a disegnare e, con tratti precisi e delicati vergati con il carboncino, riusciva a rendere in modo realistico le criniere e le code dei destrieri che stava ultimando. Wilfrid però ci stava passando sopra con i suoi calzari di cuoio, incurante del danno che avrebbe arrecato al delicato disegno.

«Ehi, guarda dove metti i piedi! Sono ore che ci lavoro!», disse Adelinda, visibilmente irritata dalla noncuranza del fratello.

«Dovresti smetterla di pasticciare per terra e cominciare a dare una mano alla mamma, come fanno tutte le ragazzine della tua età!», le rispose in tono sprezzante Wilfrid. «O sei intenta a fare scarabocchi oppure stai ore e ore in cima alla collina a oziare guardando il panorama. Non come me che mi do sempre da fare per contribuire all'economia di casa».

«Lascia stare tua sorella, non ho bisogno del suo aiuto, e poi lei è bravissima. Mi piace guardare i suoi disegni, abbelliscono la nostra abitazione», disse Ermelinda, la mamma dei due ragazzi, mentre il padre, Humpert, entrava in casa dopo aver organizzato i turni di guardia per la notte. «Badate bene che l'editto del re Rotari recita così: "A nessuna donna libera sia consentito vivere sotto la potestà del suo arbitrio, ma deve sempre restare sotto gli ordini degli uomini e del re..."», disse sorridendo sotto i lunghi baffi spioventi.

Humpert era alto e possente, le spalle larghe di chi è abituato a spaccare la legna e allenarsi per la battaglia, e aveva i capelli castani, lunghi fino alle spalle, con la scriminatura al centro, alla maniera longobarda. Era un uomo forte, ma anche molto dolce con la moglie e i suoi ragazzi.

Ermelinda rispose al proprio marito avvicinandosi a lui e dandogli un affettuoso bacio sulla guancia: «Cari i miei uomini, sappiate che dall'editto di Rotari sono passati più di cento anni e noi donne ci siamo molto emancipate da allora, dunque lasciate stare la mia piccola artista e sedetevi a tavola, che la cena è pronta!». Il suo sorriso la faceva apparire ancora più bella, con i capelli biondi come il frumento, tagliati corti, e gli occhi chiari: si capiva immediatamente da chi Adelinda aveva preso i lineamenti dolci

e delicati. Ermelinda vestiva sempre in modo curato ed elegante, anche quando, come quella sera, doveva solo preparare la cena o badare a non far spegnere il fuoco.

Ma questa atmosfera rilassata e familiare venne bruscamente interrotta quando i quattro si stavano per sedere sulle lunghe panche di legno ai due lati del tavolo già imbandito con focacce di orzo, brocche e capienti scodelle di ceramica. Successe infatti una cosa inaspettata.

Bussò alla porta un abitante del villaggio tutto trafelato che voleva parlare con Humpert.

«Che succede Adelmo? Mi sembri sconvolto!».

«Lo sono infatti: è appena giunto a Mons Vigiliae questo messaggero a cavallo. Viene da Castel Martoro³ e ha un'ambasciata urgente da portarci, ascoltalo tu stesso».

Il guerriero si scostò e fece passare un uomo dalla lunga barba nera, robusto e imponente, ma visibilmente stanco e dai vestiti impolverati, evidente segno di una lunga cavalcata: «Il nostro avamposto è stato attaccato questa mattina dai Franchi. I guerrieri si sono battuti come leoni, ma erano inferiori per numero e sono stati colti di sorpresa. Io, quando ho visto che non c'era più niente da fare, sono partito per avvisare i villaggi circostanti di prepararsi alla battaglia: spero solo di essere arrivato in tempo. Temo che gli invasori siano di poco dietro di me, potrebbero arrivare da un momento all'altro!».

Humpert gli mise la mano destra sulla spalla e gli disse: «Come ti chiami, nobile guerriero?».

«Sono Oreste, la mia famiglia ha origini latine e abitava in questa parte dell'impero già prima del vostro arrivo; ma ormai mi sento Longobardo fino al midollo, ecco perché sono venuto ad avvisarvi».

«Grazie mille per la tua preziosa missione, ma perché i Franchi ci attaccano? I nostri popoli non erano alleati fino a poco tempo fa?».

«Non so darti spiegazioni, so che questo è solo un piccolo esercito, circa un centinaio di guerrieri, ma uno più corposo, composto

da migliaia di uomini in armi, si sta dirigendo verso Ticinum, per sfidare il nostro re, Desiderio!».

«Dobbiamo fermarli: Adelmo, raduna gli uomini che possono combattere; noi siamo in pochi, ma ogni guerriero longobardo vale dieci Franchi: resisteremo fino alla fine!».

Dietro lo sculdascio, appena fuori dall'uscio, sua moglie teneva le mani sulle spalle dei due figli, attenti a capire quello che stava per succedere. Fu Wilfrid ad intervenire: «Voglio combattere anch'io, padre, sono grande ormai e posso darvi un valido aiuto!».

Humpert a quelle parole si girò e si rivolse al figlio e alla sua famiglia: «No, Wilfrid, entra in casa con tua sorella e tua madre. Lei vi dirà che cosa dovete fare, da tempo avevamo previsto un evento di questo genere e, insieme, abbiamo preso una decisione».

Il capo della fara andò verso la trave dove teneva appese le sue armi: si allacciò la cintura di cuoio, adornata con le fibbie a forma di staffa, vi appese il pugnale, prese la spada, lo scudo, afferrò le redini del cavallo e si avviò verso la direzione indicata dal messaggero: i Franchi arrivavano da ovest dalla località di Lissolum⁴ e tra poco sarebbero piombati sul villaggio.

Ermelinda condusse i due figli in casa; Wilfrid si girò un'ultima volta indietro per guardare il padre che gli sorrideva come per rassicurarlo, prima di partire alla difesa del villaggio.

«Ragazzi, dovete scappare, lo dico con il cuore colmo di tristezza: io e vostro padre ci siamo promessi che in caso di pericolo voi due avreste dovuto a tutti i costi salvarvi...», disse Ermelinda con la voce rotta dall'emozione.

«Ma mamma, io voglio stare con te...», rispose Adelinda abbracciando la madre con le lacrime agli occhi. «Lo so piccola, anche io lo vorrei tanto, ma adesso prendi le tue cose e preparati, non c'è tempo da perdere. Wilfrid, tu avrai cura di tua sorella, ormai sei un guerriero e saprai badare a lei, tuo padre ed io saremo sempre fieri di te».

Anche al ragazzo si stavano inumidendo gli occhi, ma non voleva farlo vedere. In quel momento avrebbe voluto essere al fianco del padre a combattere e guardava con rabbia la sorella, incapace di

badare a sé stessa, che avrebbe dovuto difendere, invece di restare al fianco dei genitori. Prese il suo scramasax e se lo infilò nella cintura, poi la faretra con le frecce e l'arco e restò in silenzio in attesa delle istruzioni della madre. «Andate verso est, fino a Castrum rauca⁵, sul fiume Abdua⁶, lì troverete un monaco, padre Lorenzo, che vi ospiterà. Rimanete con lui fino a quando il peggio sarà passato; poi andate a ovest, fino a Palaciolum⁷. Vi giungerete dopo alcuni giorni di cammino, lì cercate mia sorella, la zia Rodelinda e suo marito, lo zio Aio. Seguite il tracciato delle antiche strade romane, non potrete sbagliare, e affidatevi alla protezione della Madonna e di Gesù Bambino, loro non vi abbandoneranno mai».

Mentre la madre parlava si sentivano le urla degli esigui guerrieri del villaggio che cadevano sotto i colpi dell'esercito dei Franchi, il clangore metallico delle spade che si incrociavano e si percepiva l'odore del fumo delle abitazioni incendiate. Wilfrid ebbe ancora l'impeto di andare verso la porta, ma Ermelinda lo fermò: «Non perdetevi altro tempo, loro sono già qui. Adelinda, tieni questa bisaccia. Ci sono un po' di soldi: sono i nostri risparmi di una vita, non sono tanti, ma vi permetteranno di pagare il cibo e tutto quello di cui avrete bisogno per arrivare fino dagli zii».

Così dicendo condusse i figli fuori dalla porta che dava sul retro e fece salire Adelinda sul loro piccolo asinello. Wilfrid sarebbe andato a piedi e di corsa, se necessario: lui era forte come un atleta, ce l'avrebbe fatta. «Mamma, non voglio partire, tienimi con te!», provò ancora a supplicare la ragazzina, non volendo staccarsi dal tenero abbraccio; ma la madre diede una sculacciata sul sedere dell'asino per spronarlo al piccolo trotto e Wilfrid li seguì di corsa, giù per la discesa che portava a valle.

La madre rimase a guardarli per qualche secondo, impotente di fronte a quello che stava succedendo, affranta per la sorte del marito, ma convinta di aver fatto la cosa giusta, cercando almeno di mettere in salvo i suoi due ragazzi, che correvano verso un destino oscuro e pieno di insidie.